

Gorrieri: grave errore il minimo vitale ai giovani, è diseducativo

MILANO — «Parlare di Stato sociale senza collegarlo alla piena occupazione, o almeno al livello che ci si avvicina di più, non ha alcun senso. E' alla creazione di lavoro che un Paese deve pensare come prima cosa. E purtroppo qui non vedo niente, nemmeno un accenno...». Ermanno Gorrieri ha i toni pacati dell'analisi, la polemica non gli interessa. Gli interessa invece, e molto visto che può esserne considerato uno dei padri, il welfare state e la sua riforma. Quella su cui in questi giorni la Commissione Onofri ha lavorato, fino alla presentazione a Romano Prodi, venerdì, delle proposte conclusive.

Ma sono proposte che non convincono del tutto Gorrieri: lui, classe 1920, sindacalista negli anni '50, deputato dc a cavallo dei '60, ideologo della sinistra sociale del partito ma uomo di studi più che di apparato, ministro «tecnico» del Lavoro in un governo che durò tre mesi perché doveva solo gestire una delle tante emergenze elettorali (1987), avrebbe in mente idee diverse per la riforma dello stato sociale. E, se concorda con la Commissione Onofri sulle linee di riforma della previdenza («Lo sostengo da anni: è iniquo pagare le pensioni sulla base degli ultimi stipendi anziché in rapporto ai contributi versati»), dissente totalmente su altre questioni. A partire dalla sanità e dai ticket ospedalieri, per finire con il cosiddetto «salario minimo vitale».

Perché ce l'ha con i ticket sanitari?

«Non sono i ticket in

se. Mi stanno bene, invece, purché siano generalizzati. Se finisco al Pronto soccorso perché qualcuno mi ha investito per strada, oltre a essere vittima di una disgrazia devo pagare. Perché, allora, se vado al liceo per ottenere un'istruzione e migliorare le mie prospettive posso farlo gratis?».

Le tasse scolastiche ci sono, propone di aggiungere un ticket anche lì?

«Lo propongo per qualunque servizio sociale il cittadino riceva. Ho detto liceo ma potrei dire asili nido, trasporti scolastici, qualunque altra prestazione».

E il salario minimo vitale? E' un «aiuto» che ormai esiste quasi ovunque in Europa: che cosa non la convince della proposta italiana?

«Il modo in cui si intende finanziare questo aiuto, per esempio. Stando a quel che ho letto, si pensa di reperire i fondi toccando i contributi e gli assegni familiari. E non è giusto. Bisognerebbe rivolgersi alla fiscalità generale».

Altre tasse? Se li immagina gli italiani?

«Si tratta di capirsi. Se del minimo vitale beneficia chiunque non abbia un lavoro, se insomma è un provvedimento sociale generalizzato, perché devono pagarlo solo i lavoratori dipendenti? Non mi sembra equo. Sia a carico di tutti».

E la proposta di inclu-

dere nel minimo vitale anche i giovani? Tiziano Treu, ministro del Lavoro, non è d'accordo: dice che sarebbe «come dar loro del metadone».

«E ha ragione, sarebbe come minimo diseducativo. Un conto è uno che si ritrova disoccupato a 35, 40, 50 anni. Un altro è uscire dalla scuola a 15, 20, 25 anni e finire nelle liste degli inoccupati. Che sono una cosa diversa. Io



In Italia i poveri ormai toccano il ceto medio. Sì ai ticket ma non solo sulla sanità. E sull'orario...

mi rendo conto che quello della disoccupazione giovanile è un dramma, che il problema è enorme. Ma non lo si risolve dando dei soldi: lo si risolve dando lavoro».

Cosa di cui tutti parlano, ma risultati...

«Beh, devo dire che mi ha stupito non vedere nulla nelle proposte di riforma dello Stato sociale. Io una ricetta ce l'avrei...».

Dica.

«Il vero, grande tema è la riduzione dell'orario».

Ma questa è la bandiera di Fausto Bertinotti.

«No. Bertinotti propone la riduzione dell'orario a parità di salario. E questo è inapplicabile. Però si potrebbe fare in modo,

per esempio, di introdurre dei tetti: oltre un certo limite di orario, scatta un aumento dei prelievi contributivi, compensato da uno sgravio per le primissime fasce. Disincentivare gli orari troppo lunghi, insomma, fare sì che per un'azienda, a differenza di quanto accade oggi, sia più conveniente assumere nuovi dipendenti che non ricorrere agli straordinari di chi è già a libro paga».

Alle aziende probabilmente starebbe bene. Ma ai lavoratori, che spesso dello straordinario hanno bisogno? Lei crede che il sindacato accetterebbe?

«Io credo che il sindacato, in linea di principio, sarebbe d'accordo. Solo che qui cammi-

na sul filo del rasoio: perché in questo caso difende i garantiti, cioè chi ha il lavoro e attraverso la tessera finanzia le confederazioni, mentre dall'altra parte...».

C'è chi un impiego non ce l'ha, o è costretto a lavorare in nero.

«Appunto. Quindi mi rendo conto che non è facile, che occorre un certo coraggio».

Allora è d'accordo con le critiche rivolte ai sindacati da Massimo D'Alema durante il congresso pds?

«D'Alema forse ha avuto il torto di non riconoscere gli enormi sforzi fatti dai lavoratori, grazie ai sindacati, a partire dall'accordo sul costo del

lavoro del '93 e fino a oggi. Senza quegli sforzi l'economia italiana non avrebbe realizzato i grossi progressi che invece sono stati ottenuti. Non si può non riconoscerlo. Quindi, penso, D'Alema avrebbe dovuto dire: sindacati, siete stati bravissimi, adesso vi chiedo di essere soltanto bravi...».

Si parla di salario minimo vitale. E si discute: 500, 600 mila lire... Secondo lei, oggi, di quanto avrebbe bisogno una famiglia italiana di quattro persone per vivere tranquillamente, senza grosse preoccupazioni?

«Diciamo per vivere in modo semplicemente decente: intorno ai quattro milioni al mese».

E' più del doppio della media reale: se lei ha ragione, viene da chiedersi come riesca la maggioranza degli italiani a tirare ogni volta la fine del mese.

«Ma è questo il vero problema. Se guardiamo le statistiche, ci dicono che solo il 10% degli italiani vive sotto la soglia di povertà. Ma quella soglia è bassissima: possibile che bastino 20 milioni all'anno per essere considerati ceto medio, esattamente come è considerato ceto medio chi di milioni ne guadagna 70-80? Eccola, la questione: sotto la coperta del ceto medio mettiamo ormai tutti, fingendo di aver sconfitto la povertà, fingendo di essere un Paese in cui tutti vivono nel benessere. Ma non è così. E forse sarebbe ora che a questo fantomatico ceto medio qualcuno cominciasse a pensare in modo diverso».

Raffaella Polato